

sguardo su emanuele SEVERINO



1.

DELL’“IDENTITÀ DELLA FOLLIA”

di GIANLUCA MILIGI

Come sempre, ormai da 50 anni a questa parte, con estremo rigore procede l’impegno teoretico di Emanuele Severino. Per apprezzarlo ulteriormente, ora si hanno a disposizione altri due notevoli testi: il suo ultimo, e davvero straordinario, corso di lezioni tenuto all’Università Ca’ Foscari di Venezia (dove Severino ha insegnato dal 1972 al 2001) *L’identità della follia. Lezioni veneziane* (a cura di G. Brianese, G. Goggi e I. Testoni, Rizzoli, 2007), e il volume, probabile culmine della sua ricerca, e complemento di *La Gloria* del 2001, *Oltrepassare*, edito da Adelphi (2007).

Per quanto riguarda il primo, precisiamo che si tratta della prima parte del corso – le lezioni 116, su un totale di 32 e che la seconda, come annunciato, dovrebbe uscire il prossimo anno; il titolo riprende significativamente quello di un importante libro del 1995, *Tautótes*. Per la sua stessa natura, in quanto appunto rielaborazione di un corso universitario, *Identità della follia* espone il pensiero di Severino secondo uno svolgimento “dialogante”, in quanto tale diverso dalle analisi più sistematiche presenti in altre opere. Si ha così la possibilità di saggiarne il ritmo logico, argomentativo, che comprende, esplicitate o meno, domande, obiezioni, aporie, ridefinizioni e diversi livelli di analisi. Ed essa ha un valore particolare proprio per un pensiero che, mai tacciabile d’oscurità, risulta in ogni caso complesso e impegnativo (spesso è stato travisato, e molti hanno voluto criticarlo ma quasi sempre con superficialità o, peggio, con grave ignoranza persino del suo stesso contenuto). Per chi lo ha seriamente indagato, *Identità della follia* offre l’occasione di sondare la sua “opera viva” ossia il suo fondo dinamico e propulsivo; per chi invece non ne abbia cognizione si rivela invece una preziosa guida al laboratorio

(e non al “museo”, come fa molta bibliografia secondaria) teoretico del filosofo bresciano.

Una parentesi: in un recente articolo sul “Corriere della sera” (30/06/07) Severino ha individuato in Spinoza il filosofo più “eccentrico” rispetto ai fondamenti del pensiero “folle” dell’Occidente – che proprio il corso in questione intende svelare –, le cui radici però continua a condividere. L’apprezzamento si esprime comunque in quanto «All’interno della grande epoca della tradizione filosofica, cioè del pensiero che pone l’Eterno al di sopra o nel cuore del Tempo, e al suo fondamento, Spinoza è certamente il più lontano dal mondo religioso», del quale, aggiungiamo, è fermo critico e demistificatore (sia dal punto di vista della critica storica ai testi sacri, che da quello teoretico: basti pensare alla sua dirompente concezione del Dio-Sostanza). Ancora un interessante passo dal suddetto articolo: «È indiscutibile che per Spinoza (sulla scia di Seneca e in generale dello stoicismo) le decisioni umane e tutte le cose avvengono per «fatale necessità» (*fatalis necessitas*); che nessuna cosa può esistere diversamente da come esiste e che dunque ogni cosa è necessaria. Certamente! Ma nel senso che ogni cosa del mondo si genera e si corrompe necessariamente: non nel senso che non si generi e non si corrompa. Che tali cose escano dal nulla e vi ritornino [...]»: ecco, è precisamente questa la convinzione in cui si delinea il profilo della “follia”.

Riguardo la biografia filosofica di Severino, dobbiamo ricordare che essa esordisce potentemente con un libro, *La struttura originaria* (1958, II ed. 1981), che rappresenterà sempre il nucleo fondante e “irradiante” della sua ricerca teoretica. In quest’opera si imposta la decisiva critica all’impronta dominante e “inconscia” del pensiero – ma, in generale, della stessa civiltà occidentale – da Platone in poi: il *nichilismo* (critica svolta pienamente in *Essenza del nichilismo* [= *EN*], 1971). Il nichilismo è essenzialmente quell’atteggiamento per cui «l’ente in quanto ente viene pensato e vissuto come un niente»; esso però può essere riconosciuto come tale per Severino solo in quanto ci si mantenga nella testimonianza della *struttura originaria* della verità dell’*essere*. Il nichilismo si basa sull’evidenza del *divenire* secondo cui l’ente esce dal nulla e ritorna nel nulla, e per questo decreta in ultima analisi la nullità dell’essere ovvero la sua assoluta contraddittorietà. Questa si manifesta poiché la struttura originaria dell’essere, della Necessità o, in altri termini, il “fondamento”, stabilisce, al contrario, la sua incontraddittorietà: l’essere “è”, perciò “non è” – nega – il nulla.

Il punto decisivo dell’argomentazione severiniana è che la negazione dell’essere (che è “per sé noto”) si rivela di necessità autocontraddittoria: «l’essere è lo stesso fondamento dell’affermazione che lo pone». Tale

tesi appartiene al piano logico, ma ad esso è sistematicamente congiunto quello fenomenologico: data l'impossibilità che l'ente, "ciò che è", in qualche modo non sia, esso in realtà non esce dal nulla per poi ritornarvi ma piuttosto è soggetto solo a "comparire" e "scomparire", nella dimensione dell'autentico apparire, che è essenzialmente l'*apparire* di un Tutto immutabile.

Nella concezione severiniana è consequenziale l'affermazione della originaria eternità di ogni ente, la quale implica la confutazione, tra l'altro, di ogni dottrina basata sulla "creazione dal nulla" (a causa di tale tesi la Chiesa cattolica ha dichiarato ufficialmente il suo pensiero "incompatibile con la rivelazione cristiana"). In questa prospettiva si è quindi profilata per Severino la necessità di riscoprire la pregnanza radicale del pensiero di Parmenide – di cui è testimonianza il cruciale saggio *Ritornare a Parmenide* del 1964 – incentrata sulla tesi portante: «L'essere è, mentre il nulla non è». In esso emerge il senso dell'essere come opposizione al nulla e della negazione dell'esistenza del divenire, del molteplice e delle differenze onticofenomeniche. Dopo Parmenide, la metafisica occidentale, già con Platone e Aristotele, per "salvare i fenomeni" avrebbe sostenuto, al contrario, la "realtà" del divenire imboccando la strada del nichilismo (EN). Questo dà segno di sé, a giudizio di Severino, persino alla radice del Principio di (non) contraddizione, nella formulazione: «È necessario che l'essere sia, quando è [...]», perché il 'quando' indica che può anche "non essere" (ci sarebbe infatti un "quando" in cui non è), dando in tal modo conferma del divenire.

Tornando all'oggi, la vitalità della riflessione di Severino è ribadita dalla già citata pubblicazione per Adelphi di un altro, ponderoso, volume, *Oltrepassare*, che, come indicato nell'Introduzione dei Curatori di *Identità della follia*, è concentrato sulla "*pars construens* del pensiero dell'eternità" (elaborata in *La Gloria. Risoluzione del «Destino della necessità»*, 2001, uscito poco dopo il corso universitario). Lo stesso Severino nell'ultima lezione del corso, ricordando proprio i risultati dell'opera citata, riannoderà il discorso facendo intervenire la questione decisiva della '*struttura originaria*' del destino, intesa essenzialmente come fondamentale negazione della contraddizione; "destino" (dell'essente, EN) è da intendersi secondo etimologia: essa è analoga a quella di *epistème* stessa radice indoeuropea, *stha*, anche 'destino' indica lo stare, ma il suo senso è contrapposto, proprio in quanto l'*epistème* poggia e si sviluppa sulla *follia* dell'Occidente. Nella concezione severiniana il destino consiste invece nell'originario *apparire dell'esser sé dell'essente*. 'Esser sé' che non coincide, al contrario, con la "folle" *tautótes*-identità dell'essente concepita fin dagli esordi dal pensiero greco.

Ma facciamo ora una parziale e rapida sortita *in medias res*, nella parte iniziale di *L'identità della follia*, a mo' di piccola guida alla lettura. Per cominciare: due evidenti parole-chiave, 'identità', 'follia': genitivo soggettivo o oggettivo? In realtà, entrambi, nell'intendimento di Severino stesso, come puntualmente indicato nell'*Introduzione*: in senso oggettivo concerne «l'identificazione (il disvelamento, lo smascheramento) della Follia, il significato essenziale e più profondo della quale viene alla luce col genitivo soggettivo, cioè come il senso che, lungo l'intera vicenda dei mortali sulla terra, la Follia assegna all'identità». Nesso di follia e identità: quest'ultimo è concetto-chiave nella storia del pensiero filosofico, espresso dalla citata parola greca *tautótes*. Questo è il perno intorno al quale lavora la riflessione mitica e filosofica, segnando quelle che, nella ricostruzione di Severino, possono essere indicate come diverse fasi "epocali". Il mito precede la filosofia, e del mito viene proposta un'interessante interpretazione. Nel mito, perciò all'origine della stessa civiltà umana, agisce come orizzonte e scopo la ricerca della *felicità*, felicità che può essere conseguita però solo attraverso la liberazione dal *dolore*, e il mezzo adeguato a tal fine è la verità. Severino cita emblematicamente Eschilo (l'Inno a Zeus dell'*Agamennone*): "Se il dolore, che rende folli, deve essere cacciato *con verità* [*etetymos*] dalla mente [...]": in questo solco esistenziale si muove l'umanità ai suoi primordi. È vero allora che anche il mito, nell'obiettivo del superamento del dolore in vista della felicità, entra in rapporto con la verità, ma non secondo il suo senso più radicale, che sarà invece colto dal pensiero filosofico.

Un'essenziale soluzione di continuità si determina quindi nel passaggio dal mito alla filosofia: perché e in quali termini? È il caso di citare per esteso:

Il Greco si rende conto che dall'atteggiamento per cui la verità è il mezzo per raggiungere la felicità consegue che, se la felicità è lo scopo (distinto, diverso dal mezzo), lo scopo si pone come non verità o come conseguenza della verità. Ma se la verità è il mezzo, allora il mezzo è guidato dalla non verità o da una conseguenza di sé stesso, cioè da qualcosa che, in quanto conseguenza, non è primariamente verità. Il Greco capisce che se i mezzi si logorano, lo stesso accade anche della verità come mezzo e che una verità logorata non potrà mai consentire di raggiungere la felicità. Ecco dunque il rovesciamento: non si tratta più di conoscere la verità allo scopo di essere felici, ma, affinché quella verità che deve produrre la felicità non sia logorata, è necessario che lo scopo sia la verità e che dunque la felicità sia una conseguenza della verità (p. 20).

Con la filosofia la verità – o, con rilievo gnoseologico, la conoscenza disinteressata – diventa scopo, ossia quella condizione autentica che fa sì che il dolore possa essere cacciato via dalla mente. In ciò avviene un primo “rovesciamento”, segnato dal passaggio da Eschilo a Platone e Aristotele; il secondo, analogo, riguarderà invece la *tecnica*, che, appunto, da mezzo si trasforma in scopo, costruendo lo scenario fondamentale e occulto del pensiero contemporaneo.

All’inizio di quello che sarà il percorso di progressivo approfondimento del concetto di *tautótes*, Severino evidenzia che essa non concerne un mero concetto astratto bensì la condizione essenziale dello stesso esistere. Infatti, «senza identità non c’è salvezza, non c’è integrità», cioè l’imprescindibile mantenimento di ciò che si è. Nell’insegnamento di Eraclito – al cui pensiero vengono dedicate sottili disamine – si troverebbe una prima e decisiva indicazione del significato di *tautó*, nucleo della parola *tautótes*. In particolare, il tema dell’identità-*tautótes* è connesso nel pensiero eracliteo a quello, centrale, di guerra-*pólemos*, nel quadro del famosissimo frammento in cui viene affermata l’unità di tutte le cose (*bèn pánta eínai*): detto altrimenti, l’identità della totalità delle differenze, la riflessione sul cui senso interviene ad opera di Socrate con il ‘concetto del concetto’. Tra le differenze rientrano anche gli opposti: «per Eraclito “guerra” è innanzitutto l’unità degli opposti: *pólemos* è la relazione che tiene unito ciò che vorrebbe distruggere l’altro» (p. 57); *pólemos* indica l’unità-identità degli opposti, ciò per cui essi sono identici. Nel frammento 88 si legge appunto: «la stessa cosa (*tautó*) sono il giovane e il vecchio, lo sveglio il dormiente...»; seguendo l’esegesi di Severino, in Eraclito la guerra esibisce l’unità degli opposti in quanto gli opposti hanno il carattere del *divenir altro* (in questo contesto il verbo *metapíptein*, sulla cui pregnanza molto s’insiste, significa il “precipitare” nell’altro-opposto).

Un altro noto frammento sostiene che «Bisogna seguire il comune (*koinós*), il *lógos* essendo comune» (*lógos* deriva dal verbo *légein*, “raccolgere”); poiché ciò che è l’unità di tutte le differenze è ciò che è ad esse *comune*, ne consegue la strutturale connessione *lógos*-uno-comune. «La sequenza tra unità, identità del diverso, il comune e il *pólemos*, in Eraclito, è venuta alla luce»: e ciò giustifica, dice Severino, il fatto che il corso universitario precedente questo su *Tautótes* fosse stato dedicato alla guerra. Egli intende mettere in luce la comune radice, a dispetto di un’opposta lettura, che il pensiero eracliteo ha in comune con quello aristotelico. Eraclito pensa il concetto di *tautò* – “nido di vipere che si tratta di scoprire”, in cui affondano “tutti i problemi dell’Occidente” – come il permanente sotteso alla variazione (come farebbero anche Kant e persino i fisici contemporanei), quella variazione per cui ciò che si diventa è sempre altro da ciò da cui si parte (*állo eis állo*).

Nella configurazione dischiusa dal pensiero greco s'innesta poi il concetto di tecnica in quanto *produzione* (*poiesis*): infatti, sostiene Severino, «essendo intesa come la causa (*aitia*) che fa passare le cose *ek toû mè óntos eis tò ón* [definizione platonica], dal non essere all'essere, è già pensata all'interno dell'*ón*» (p. 61). La tecnica possiede quindi originariamente un irriducibile statuto ontologico.

Per ciò che concerne, in generale, la nascita del pensiero filosofico, che si distingue dal *mito*, esso è costituito da due elementi co-originari: il primo è quello dall'identità della totalità delle differenze, il secondo è il senso della cosa come essente (il terreno vero e proprio dell'ontologia). L'Occidente, con il suo pensiero e la sua civiltà, nasce e si sviluppa nella sintesi pratico-teorica tra *tautótes* e *divenir altro*, e il senso greco della *cosa* è risultato della sintesi. Severino propone l'immagine del “cono rovesciato”, la cui base è un punto che si espande verso l'alto: «Il punto basilare è ciò che si produce quando, alla fine dei millenni del mito, i Greci incominciano a pensare l'*ón*», la cosa come *ens*, ente, quindi come non *nihil*, non niente, dando così espressione alla tensione tra essere e nulla.

Abbiamo tracciato quelle che ci sembrano le coordinate essenziali della riflessione severiniana: le analisi implicate sono però così ricche, anche dal punto di vista dell'indagine etimologica ed esegetica, che il lettore può apprezzarle solo attraverso un'attenta lettura personale. E per concludere un punto fermo: se il tempo in cui ci troviamo è dominato, come sa bene chi conosce Severino, dalla civiltà della *tecnica*, questa per un verso nient'altro è che l'«esplicazione massima del senso greco dell'*ón*». Un legame indissolubile stringe la “remota” ontologia greca e il modo di pensare che agisce all'interno della nostra odierna civiltà occidentale.

2.

EMANUELE SEVERINO, OLTREPASSARE

una recensione di ARMANDO TORNO
(www.millepiani.net)

Nel nuovo libro, *Oltrepassare*, il filosofo lancia l'ultima provocazione: la morte non esiste; il Paradiso non c'è: siamo destinati alla felicità. Emanuele Severino disegna uno scenario ultraterreno alternativo a ogni fede.

Che cosa angoscia l'uomo da sempre? La risposta è semplice: la morte. Lo sapevano già egizi, babilonesi ed ebrei, lo compresero magnificamente i greci, a Roma Lucrezio spiegò le conseguenze mondane e religiose di questa paura. Ma forse tali caratteristiche le ebbe (le ha) quella morte che non lascia una possibilità di salvezza. Il nulla che ci avvolge, per dirla in parole semplici. Giacché siamo fatti della stessa sostanza di cui sono composti i sogni, e la nostra breve vita è circondata dal sonno: così, almeno, scrisse ne *La Tempesta* il sommo Shakespeare.

Emanuele Severino ha mostrato in *La Gloria* (Adelphi, 2001) come la salvezza da questo concreto nulla non sia una semplice possibilità ma una vera e propria necessità, perché «l'uomo è atteso dalla terra che salva». In altri termini, anche se non lo sa o non se ne accorge o non ci crede, ognuno di noi è in cammino verso un immenso che non immagina. E ora il discorso, che si dipana attraverso scenari a dir poco sconvolgenti, è affrontato da Severino in un'altra opera, che esce in questi giorni e alla quale ha lavorato negli ultimi anni: *Oltrepassare* (Adelphi). In essa un messaggio forte e sintetico colpisce il lettore: noi siamo destinati alla felicità, per necessità e non come premio. E la vita eterna non è quella di cui parlano le religioni. Per talune tematiche il libro è, rispetto a *La Gloria*, «rischiaramento e sviluppo», il medesimo autore lo considera come la seconda parte e la naturale conclusione (p. 30); tuttavia in questa nuova opera si mostra come «la terra che salva» sia «infinitamente più ampia, cioè più salvatrice».

Non soltanto: in *Oltrepassare* il senso autentico del divenire rivela una «complessità che in *La Gloria* non viene ancora indicata». Insomma, pagine ricchissime di spunti, da meditare, che portano alle estreme conclusioni quel discorso che il maestro italiano avviò nel 1958 con *La struttura originaria*. Severino ha filosofato partendo dalle istanze iniziali del pensiero occidentale e ha sempre tenuto presente il principio di non contraddizione insegnato da Aristotele. Anzi, egli ha via via indicato i punti deboli di molti edifici abitati dal nostro sapere. In un colloquio ci ha fatto notare che all'alba della sapienza greca si è cercato un linguaggio che non potesse essere smentito né dagli uomini né dagli dei, meno che mai da variazioni epocali o catastrofi o da qualsiasi innovazione dell'anima. Eraclito di Efeso, sei secoli prima della nostra era, raccomandava di non ascoltare lui ma il *Lógos*, vale a dire qualcosa da cercarsi oltre le opinioni. Severino ha sempre percorso tale via sino a giungere a *Oltrepassare*: con questa opera apre scenari che parlano di «attesa e gloria della gioia», invitando il lettore in quella costellazione dove «l'essenza dell'uomo, che ora è contesa dal destino e dalla terra morta, è destinata alla più ampia arcata d'immenso».

La domanda che ha accompagnato la sua instancabile ricerca — che cosa si apre al di là della contraddizione? — ora trova requie in una risposta che si confonde con il nostro sorriso. Detto in soldoni, a noi sembra che il messaggio di *Oltrepassare* sia la conferma per il pensiero di Severino che «l'estrema delle follie», vale a dire la persuasione che le cose e l'uomo «sporgano provvisoriamente dal nulla», rappresenti il più terribile degli equivoci. Ci confida: «La gran ventura è rendersi conto che c'è un sapere non smentibile, più radicale di quello scientifico, che afferma l'eternità di ogni cosa, situazione, stato del mondo». Tale sapere è il «destino». Qualcuno ha trovato una corrispondenza tra codesti temi e la teoria della relatività, per la quale tutte le cose — le passate e le future, non meno delle presenti — sono fotogrammi che esistono già, eterni, prima dello loro proiezione. Ma questa metafora deve essere abbandonata, giacché ci può aiutare ma non ci consente di entrare nell'ultima fase rappresentata in *Oltrepassare*. Si può essere d'accordo o no con Severino, comunque gli va riconosciuta una coerenza estrema nel linguaggio e nel metodo.

Gli abbiamo chiesto di sintetizzare il suo percorso, in modo da offrirlo senza equivoci al lettore. Ha risposto: «Ne *La Gloria* si mostra che l'ombra della Notte, cioè della follia, da cui “il destino” è nascosto, è qualcosa che tramonterà ed è necessariamente “oltrepassata”: con essa finiranno anche le opere, le civiltà e le epoche ad essa appartenenti. Si fa innanzi il Giorno che salva dalla Notte. In *Oltrepassare* si mostra che il Giorno è lo stesso apparire in noi della totalità infinita e concreta dell'essere ». Parlare con Severino è una continua sorpresa. Mentre risponde, alcune sue frasi si ficcano come spilli nella memoria. Inoltre *Oltrepassare* conduce in scenari a dir poco affascinanti, per i quali vale la seguente regola: «Il linguaggio che testimonia il destino della verità indica qualcosa che sta al di là di ogni sapienza dei mortali». Attraverso queste pagine si comprende come «il cambiamento — il divenire — non può essere la creazione e l'annientamento delle cose, che sono eterne »; anzi ogni mutare si dovrebbe intendere come «il sopraggiungere mai compiuto degli eterni nell'eterna luce dell'uomo».

Di più, ribadisce nel nostro colloquio, sillabando: «Nel sopraggiungere gli eterni sono oltrepassati e insieme totalmente conservati. Tutta questa nostra vita è destinata a essere oltrepassata e conservata in ognuno di noi». Chi scrive, più semplicemente, rivede in *Oltrepassare* un foglietto volante inserito nella dispensa dell'Università Cattolica di *Ritornare a Parmenide*. In esso le ultime righe — che poi non saranno riprese ne *L'essenza del nichilismo* — recitavano: «Tutte le vite che vivo, le vivo eternamente; tutto ciò che ho deciso o decido, l'ho già eternamente deciso...». Ora

ci accorgiamo che quelle parole erano l'inizio di un'odissea alla ricerca di quanto si svela in questo ultimo libro, nel quale, tra l'altro, Severino affronta il tema dello «smembramento del Dio», atto essenziale perché «se ne mangino le carni e se ne beva il sangue». Ma qui il discorso si fa ampio: occorre evocare il mito, comprendere la violenza e l'isolamento delle cose, il loro divenire altro. Accanto a questi e a ulteriori scenari, troverete alcune commoventi riflessioni sulla nostra fine. Con una conclusione che in molti giudicheranno paradossale: la morte, così come la intendiamo, non esiste. Ma non si tratta di un'affermazione assurda, se vista nella luce che si apre dopo il tramonto della follia attuale dell'uomo.